This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

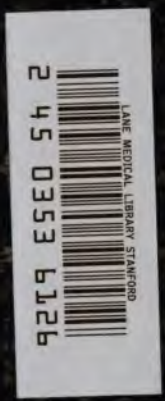
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



RC
201
C82
1884
LANE
HIST

LANE

MEDICAL LIBRARY

HISTORY OF MEDICINE
AND NATURAL SCIENCES

L'ACQUA DEL LEGNO

E LE

CURE DEPURATIVE NEL CINQUECENTO

NOTA

DI

CORRADI A.

MILANO
FRATELLI RECHIEDEI EDITORI
—
1884

THE LANE MEDICAL LIBRARY
San Francisco

Estratto dagli *Annali universali di Medicina*, Vol. 269, Anno 1884

J.K.PROKSCH

L'Ab. Francesco Cancellieri, uomo di portentosa se non purgata erudizione, pubblicava nel 1821 tre lettere inedite di Annibal Caro tratte dagli autografi posseduti allora da Don Giuseppe Castaldi, giudice del Tribunale d'Appello di Napoli (1). L'ultima delle tre, scritta da Caprarola l'11 luglio 1562 in nome de'Cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, invitava il Cardinal Girolamo da Correggio a recarsi a quella celebre villeggiatura, fornita d'ogni comodità e in particolare d'una stanza che pareva fosse stata fatta a bella posta per ricevervi *un Cardinale che ha preso il legno di fresco, e che non è ancora a pezza tornato al suo stato di prima* (2). E qui il Cancellieri: *che ha preso il legno;* che parole sono coteste? Edipo ci vorrebbe a capirle. Chi sa, soggiungeva, che Messer Annibale non abbia voluto alludere alle radici della *Robbia* adoperate da tintori per tingere in rosso le lane? Forse così allora solea talvolta indicarsi per celia il cambiamento del colore dell'abito, nelle promozioni al *cardinalato*; e

(1) Tre lettere inedite di Annibal Caro con varie notizie delle sue opere e della sua sepoltura dirette a S. E. la Signora Duchessa Lisabetta di Devonshire nata Harvey da Francesco Cancellieri con una elegia. — Estratto dall'Effemeridi letterarie di Roma. Giugno 1821. — Roma, De Romanis, 1821. Opuscolo di 18 pag. in 8.°

Delle tre lettere soltanto le due prime vennero ristampate dall'Ab. Pietro Mazzucchelli, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, dando nel 1827 in tre volumi co'tipi del Pogliani di Milano le *Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni.* La prima lettera diretta al Vescovo di Pola sta nel I volume a pag. 293 (n. 147), la seconda al Duca di Parma e Piacenza nel successivo a p. 248 (n. 262).

(2) Ivi, p. 12.

57093

Girolamo da Correggio figlio di Giberto e della celebre Veronica Gambara (1), avea avuto il cappello nel concistoro tenuto da Pio IV a'26 di febbrajo del 1561. Ma non essendogli stato possibile di trovar verun esempio di questo modo dire, in conferma della sua conghiettura, così ne restava assai dubbioso.

Chi sa quanti libri il valentuomo avrà scartabellato, senza nessun pro, s'intende, perchè era affatto fuori di strada. Ecco un gran bacalare, che taluno perfino giunse a salutare per novello Varrone, che si vede soffermato da una specie di sfinge, e trova un enigma in una semplice ellissi, a comprendere la quale non gli occorreva che di ricordare altre lettere dell' elegante segretario di casa Farnese: quella ad esempio in cui annunziava a Pier Vettori che il Molza *mercè del buon legno* tanto aveva guadagnato e della sanità e della speranza, da tenerlo salvo fra pochi giorni (2); e l'altra nella quale si compiaceva di poter offrire all'amico Frescaruolo di Napoli un buon pezzo *di legno d'India*, che dopo essersi molto adoperato avea ottenuto da Monsignor Giovanni Gaddi, a' cui servigj stava come segretario; e l'offriva come cosa rara in Italia per un ricordo dell'obbligo che gli teneva (3). Del pari se fossegli venuto in mente di guardare alle rime del Firenzuola alle Commedie del Cecchi, alla Fiera del Buonarroti, al Malmantile del Lippi (4) autori tutti citati nel

---

(1) Tiraboschi. « Bibl. Moden. » II, 99.

(2) Caro Annibale. « Delle Lettere famigliari. » Padova 1742, I, 83. — La lettera è da Roma e scritta il 2 maggio 1539.

(3) Ivi, p. 84.

(4) Esempi della voce *legno* per *legno santo*:

Firenzuola, Rime. Firenze, 1549.

A carte 118 *verso*, terzina quarta:

« Io non vorrei a fatica sognare
« Di scriver altro mai che di quel *legno*
« Che m'è fin d'India venuto a salvare.

E a carte 120 *verso*, terzina prima:

. . . . . .
« Conchiuderò che non pigliando il *legno*
« Io era bello et presso andato via.

Cecchi Giammaria, Il Servigiale, Atto quarto, Scena undecima.

Agata . . . . . e tornerà ben fatto
Far la dieta, e poi pigliare il *legno*.

(Dal Teatro Comico Fiorentino, Tomo II, Commedia il Servigiale (terza del tomo), pag. 79).

Vocabolario della *Crusca*, avrebbe subito imparato che *legno*, senz'altro, *pigliasi talora per lo legno santo*. E legno santo è il *guajacan* o *guajaco*. Ma il guajaco s' usa a curare il mal francese: or dunque due Cardinali invitavano altro del sacro Collegio a medicare nella loro villa i tristi effetti di male, che pur oggi non senza vergogna si palesa; e ve l' avrebbero invitato senza reticenze, anzi mandando la lettera per un messo col quale sua Eminenza avrebbe accordato ogni cosa che al bisogno suo si conveniva? Mai no: e no diciamo, non perchè la dignità de'personaggi escluda o ci muova ad escludere sì fatto malanno, ma per altre ragioni.

I.

Il legno guajaco, *Guajacum officinale*, fu portato dalle Antille in Ispagna nel 1508, e in Italia nel 1525 secondo Brasavola (1), ed anche prima, nel 1517, se si badi a Don Francesco Delicado sacerdote spagnuolo di Jaen, che scrisse del modo di adoperare *il legno d'India occidentale* un opuscolo, stampato probabilmente a Roma nel 15-6, come può congetturarsi dal privilegio conceduto per 10 anni da Papa Clemente VII il 4 dicembre 1526 e quindi ristampato a Venezia tre anni dopo (2). Il medico di

---

Buonarroti Michelangelo, Il Giovine, La Fiera. Firenze 1736.
Atto II della I Giornata, Scena II (p. 14)

. . . . . Ognun grida
Il medico ignorante, quello ha morte:
Quell'altro ha medicato capopiede:
L'acqua borra (*acqua fortemente purgativa presso Sant'Ansano nel Sanese*), a chi 'l *legno*: a chi la cassia
Si richiedeva, ha dato il reobarbaro.

E nell'Atto III della II Giornata, Scena IV (p. 71)

. . . . . Il sassofrasso,
Siccome il *legno* vi si dà pel capo.

Zipoli Perlone (Lippi Lorenzo). Il Malmantile racquistato Cant. III, St. 11. (Prato 1815, I, 18).

Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il *legno* prese.

(1) Luisini. « Aphrodisiacus. » Lug. Batav., 1728, I, 705.
(2) Delicado Francesco. Il modo di adoperare il legno d'India occidentale, salutifero remedio a ogni piaga e mal incurabile. Impressum

Carlo V, Nicolò Poll, vantava già nel 1517 da quasi tre mila guarigioni ottenute col portentoso rimedio (1); e poco appresso Leonardo Schmauss vedeva il bisogno di ordinare le molte relazioni che si avevano intorno la natura e gli effetti del nuovo medicamento, per regolarne quindi l'uso, che altrimenti sarebbe riescito, siccome fornito di potentissima azione, anzichè utile, nociva (2). Ulrico Hutten, che mercè di quel decotto liberavasi dal lungo morbo e sentivasi come *rifatto*, accresceva la voga al medicamento e confermavagli il predicato, che la gratitudine de'guariti aveagli attribuito, di *santo*, sebbene nella cura del cavaliere tedesco non il solo decotto avesse parte. E forse più che il mal venereo erano in lui gravi le sequele dell'abuso del mercurio; comunque, da disperato che era e caduto in odio a tutti per il fetore che da ogni parte esalava e la sordidezza delle piaghe, *depulsa omni invalitudine*, riacquistava le forze s'ingrassava e parevagli d'essere risorto: *de novo factus ac renatus homo* (3). Quindi i nomi di *Lignum vitae*, *lignum sanctum* per significarne la straordinaria efficacia, nello stesso modo che di cosa buona e perfetta diciamo che è *santa* (4). Odasi il Manardo, il quale dopo aver detto che, avendo preso ad infierire nel 1494 per castigo delle colpe degli uomini quella specie di idra detta *lue gallica*, presto ne venne il rimedio *quod sanctum haud im-*

Venetiis sumptibus vener. presbyt. Francisci. Delicati Hispani, etc., die X Febr., anno dom. MDXXIX, 4.° — Astruc. « De Morbis venereis. » Venet. 1748, II, 102. — Lampillas Saverio. « Saggio storico apologetico della Letteratura spagnuola. » Genova 1779, P. II, T. II, 230. — Morejon Antonio Hernandez. « Historia bibliografica de la Medicina española. » Madrid 1843, II, 219. — Fuchs C. H. « Francesco Delicado über den Guajac. Ein Beitrag zur älteren Bibliographie und Geschichte der Syphilis. » In: « Janus, Central Magazin », etc. Gotha, 1853, II, 193.

(1) Poll Nicolai. « Libellum de cura morbi gallici per lignum guayeanum. » In: « Luisini, Collect. », I, 241. Stampato a Venezia nel 1535, ma con l'Epistola dedicatoria scritta il 19 dicembre 1517.

(2) Schmai Leonardi. « De morbo gallico. » Tractatus. Augustae Vindelicor., 1518. (Luisini, Collectio, I, 383).

(3) Hutten Ulric. « De Guaiaci medicina et morbo gallico. » Mogunt. 1519 (Praefatio). Luisini. Collect., I, 178. — Strauss Dav. Fr. « Ulrich von Hutten. » Leipzig 1858, I, 341, 342.

(4) Errata dunque è l'etimologia proposta dal Flückiger ed Hanbury, cioè che il guajaco fosse detto *legno santo* perchè proveniente dall'Isola di *San Giovanni* (Portorico), una delle Antille (« Histoire des Drogues d'origine végétale. » Paris 1878, I, 194).

merito fu chiamato da coloro che meravigliosamente ne rimasero guariti, *et de lacu miseriae in portum reducti salutis* (1). Del pari scriveva Nicolò Massa: *et vere sancta est ejus operatio*, dappoichè ne seguono mirabili effetti, amministrato con le debite cautele, ne'fanciulli e ne'vecchi, nelle donne e negli uomini: *quare bene dicunt qui lignum sanctum appellaat et sileant maledici* (2). E manna santissima divenne per chi ne faceva commercio, essendosi venduto il buon guajaco fino ad 11 scudi d'oro la libbra (3); ed è fama che quel Consalvo spagnuolo, che primo portollo in Europa, lasciasse a' suoi un patrimonio di oltre 300 mila fiorini (4). Genova n'era, almeno rispetto a noi, il principale emporio: e colà farmacisti e privati andavano a provvedersene. Se ne conoscevano già due specie; il guajacan di Española o San Domingo, e il guajacan di San Giovanni di Portoricco, cioè il legno del *Guajacum officinale* e il legno del *Guajacum sanctum*: molti credevano che questo non fosse che i rami del primo; ma il Brasavola insisteva nel tenerlo per albero *secundum se*, distinto, e i botanici moderni gli hanno dato ragione, perciocchè il cuore o porzione centrale che nell'officinale è di color bruno verdognolo, in esso (*Guajacum sanctum*) quasi punto si distingue dal resto del legno giallo presso a poco come il bossolo. La prima specie era la più comune, la seconda da copiosissima era divenuta rara, onde che molti nobili mandavano a Genova ad acquistarla (5), ed essendo di maggior acredine la si aveva an-

---

(1) Manardi Joannis. « Epistol. medicinal. » Lib. XVII, n. 3. Basileae 1549, p. 449.

(2) Massae Nicolai. « De Morbo gallico. » Tract. III. Cap. III. In: Luisini. Collect. col. 61. — La 1.ª edizione è del 1532.

(3) Ivi, col. 71. Ma, si noti, quello era prezzo straordinario: *tunc temporis non erat copia ligni, et ideo plurimi venundabatur.* — L'ospitale degl'Incurabili di Firenze comprava nel 1533 990 libbre di legno santo e pagavale L. 16 il cento; nel 1541, 6230 a L. 3.15 il cento (Passerini. « Storia degli Stabilimenti di Beneficenza. » Firenze 1853, p. 209.

(4) Curaei Joachimi. « Chronica. » In: Gruner. « De Morbo gallico Scriptores. » Jenae 1793, p. 467.

(5) Brasavoli Antonii Musae. « Examen omnium simplicium Medicamentorum. » Romae 1536, p. 75 v. « De Morbo gallico et ligno indico. » (Luisini. Collect. I, 696). — Accennava anche ad una terza specie con certa tinta rosea da lui veduta a Venezia nella Farmacia della Campana; ma di essa si taceva non avendone fatto esperimento. — Il Manardo (Epist. cit.) e il Mattioli distinguevano tre qualità di guajaco

che per più efficace. Ad esso più specialmente davasi l'epitteto di *santo* (1): tuttavia di tutti due e di ciascun di loro si faceva l'*acqua*, ovverossia decozione. E fra le tre cose che si portavano dalle Indie occidentali celebrate per tutto il mondo perchè con esse si facevano *i maggiori effetti nella medicina*, il Monardes innanzi alla radice di china e alla salsapariglia metteva il guajaco, *come primo in bontà sopra ogni altro, per quello che ha mostrato la esperienza et uso suo in tanti anni* (2).

Il Brasavola lodava lo Hutten d'aver inculcato che due volte al giorno si prendesse il decotto di guajaco, laddove che sul principio, seguendo il precetto di Consalvo, che, come dicemmo, prima d'ogn'altro portò il medicamento in Europa, non lo si prendeva se non una volta. A sè stesso poi faceva merito di aver dato pel primo in Ferrara nel 1526 ad Enea Pio il guajaco bollito nell'acqua, con meraviglia, perchè cosa nuova, degli altri medici; e molti che increduli ne ridevano, si persuasero dell'efficacia del medicamento poichè videro risanato l'illustre infermo. Più tardi, cioè nel 1535, all'acqua sostituiva egli il vino, che meglio delle acque minerali, con le quali pur si faceva la decozione, giovava per ridare le forze e correggere la cachessia (3). Credette il Ti-

---

conformemente al colore: se non che queste differenze non provenivano da diversità di specie, ma solamente dall'età; chè il legno più maturo come è più grosso così è anche più nero nel mezzo, e per l'opposto il meno maturo è più sottile e quasi del medesimo colore nel mezzo che nel circuito: invece è più odoroso e più acre degli altri. (Discorsi nei sei libri di Dioscoride. Venetia 1559, p. 132).

(1) Il Guajacan di San Giovanni di Portoricco, scriveva il Monardes, è come quello di San Domenico eccetto che è più piccolo, ed ha il tronco ed i rami più sottili, e non ha quasi midollo, e se ne ha, ne ha poco, e nel tronco solo; perchè i suoi rami non ne hanno niente: è più odorifero ed amaro. « Usasi questo hora al nostro tempo, scordandosi quello di S. Dominico; et per li suoi effetti meravigliosi, lo chiamano Legno Santo, et certo a ragion perchè egli è di miglior operatione, che quello di San Dominico, come si vede per esperienza . . . . . (Monardes Nicolò. « Delle cose che vengono portate dall'Indie occidentali pertinenti all'uso della Medicina. » Venetia 1582, p. 22). »

Il Monardes publicava la sua opera (*Dos libros, el uno que trata de todas las cosas que traen de nuestras Indias Occidentales*) a Siviglia nel 1565 (Morejon. Op. cit. II, 291).

(2) Monardes. Op. cit., p. 19.

(3) Brasavola. « De morbo gallico et ligno indico. » (Luisini. Cellect. I, 705, 708). — Poco prima aveva detto le stesse cose anticipando d'un anno le due date 1526 e 1534 (col. 696).

raboschi che il Brasavola fosse il primo a introdurre il decotto del legno d'India (1); ma dev'intendersi il primo in Ferrara, siccome chiaramente dice lo stesso Brasavola (2) e il suo biografo conferma (3)

Il celebre Fracastoro apriva il terzo canto del suo poema invocando la musa Urania, perchè, coronato il crine delle fronli del sacro albero, celebrasse i prodigj del guajaco insieme con la meraviglie del nuovo mondo e le imprese dell' eroe che lo discopriva. Fortunata la Spagna, cui prima giunse tanto beneficio, che poscia a tutta Europa si distendeva: salve albero altero, cresciuto per mano degli Dei, bello di forme, ammirando per nuove virtù: *spes hominum*, *externi decus*, *et nova gloria mundi!* Non pretendeva il poeta che il suo canto fosse udito dalla lontana Persia o dall'infocata Libia ai ghiacci del polo; ei tenevasi pago se giungesse agli orecchi degl' Italiani, e sopra tutto là sul Tevere a quelle di Monsignor Pietro Bembo, Segretario di Leone X e poscia Cardinale (4).

Ma il guajaco non era rimedio soltanto de'morbi venerei: composto essendo di particelle sottilissime, calde, secche e resinose, può non solo essiccare per varj modi, cioè non solo direttamente (*per caliditatem*, *per siccitatem et per imbibitionem*), ma

---

(1) Tiraboschi G. « Storia della Letter. ital. » Milano 1824, T. VII, P. II, p. 957. — L'Ab. Saverio Lampillas avvertiva l'errore. (« Saggio storico apologetico della Letteratura spagnuola. » Genova 1789, P. II, T. II, p. 231); e l'altro accettava la correzione senza più, poichè non sembravavagli *cosa sì interessante che valesse la pena di disputarne.*

(2) « In diversis deinde Italiae urbibus, et totius Europae, diversi fuere primi, qui hoc decoctum praebuere, ego primus Ferrariae hoc decoctum praebui illustri Aeneae Pio. — Ego etiam primus Ferrariae 1535 decoctum in vino adhibui, in aliis autem Italiae urbibus alii fuere primi, nunc res adeo facilis reddita est. » (Luisini. Collect. col. 705).

(3) Castellani Al. « De Vita Antonii Musae Brasavoli. » Commentarius. Mantuae 1769, p. 84.

(4) Leone X tenne il pontificato dal 1513 al 1521 ed il suo Segretario fu fatto Cardinale da Paolo III il 24 marzo 1539. In que'nove anni fu dunque composto il poema *Syphilis sive Morbus gallicus*, sebbene pubblicato soltanto nel 1530 a Verona. Anzi può tenersi per fermo che l'opera fosse compiuta prima del 1520, essendo che in tale anno il Bembo, che il Fracastoro mette nell' indirizzargli l' opera stessa dimorante in Roma, per cagione di gravissima malattia si vide costretto di ritirarsi a Padova, ove visse più anni in dolce riposo.

anche promovendo il sudore, assottigliando e liquefacendo ed astergendo la materia morbosa; in oltre può sciogliere il ventre e in grazia della sostanza sua resinosa resistere alla putrefazione ed al contagio. Così lo stesso Fracastoro (1), e prima di lui Alfonso Ferri, chirurgo primario di Paolo III, scriveva un trattato a posta per dichiarare i molti usi a cui può servire il legno santo, essendo che semplicemente col variare la dose del legno e la proporzione dell'acqua dell'infusione, o la quantità della bevanda, si potevano conseguire diversi effetti, renderlo cioè calefaciente ed essiccativo, o per l'opposto umettativo e refrigerante (2) La prima decozione, detta *syrupus* o *prima aqua ligni* facevasi con 1 libbra di guajaco su 12 di acqua, e, siccome più riscaldante, venendo ridotta dal lungo bollire a meno della metà, serbavasi ai morbi ed alle complessioni frigide; la *seconda acqua*, invece perchè più temperata (essendo fatta con il legno che aveva servito a preparare la prima) era prescritto dove occorreva minor azione; e così la *terza acqua*, la più debole di tutte, quando bisognava molcere e rinfrescare anzi che altrimenti (3). Il guajaco *inducit virtutem succi vitalis in corpore*, e l'accresce e fortifica per l'analogia che ha con la sostanza del corpo umano e perchè ne espelle qualsiasi materia eterogenea: purgando il sangue e sciogliendone le impurità, risana il corpo in ogni sua parte (4). E però il guajaco diveniva così una specie di panacea, buono per l'emicrania e per l'epilessia, per la tisi e per la gotta, per la sciatica e per le posteme. Giovanni Manardi dava molta importanza alla qualità del legno, e stimava si dovesse cominciare la cura con la prima specie, quella cioè più grossa, più vecchia e più nera nel cuore, laddove che la più giovane per esser più acre meno facilmente sarebbe stata comportata dallo stomaco. L'*acqua* poi facevasi di due gradi: la *prima*, che era la più forte, ottenevasi col far bollire 1 parte di legno ridotto in finissima polvere in 10 di acqua fino a che ne

---

(1) Fracastorii Hieronymi, Veronensis. « De sympathia et antipathia rerum Liber unus. De contagione et contagiosis morbis et curatione. » Lib. III. Venet 1546, c. 720.

(2) Ferri Alfonsi, Neapolitani. « De ligni sancti multiplici medicina, et vini exhibitione. » Libri quatuor. Basileae 1538, p. 23. (La 1.ª edizione è di Roma del 1537).

(3) Ivi, pag. 47.

(4) Ivi, p. 29.

fosse scema'a la terza parte; la *seconda* traevasi raddoppiando la quantità dell'acqua e tenendo il legno in pezzetti più grossi; riesciva anche meno concentrata perchè la non si faceva consumare che di un quarto (1). Al Mattioli piaceva maggiormente il tronco più giovane, perchè più ricco d' umori e per non aver portato per avventura alcun frutto, *il che molto toglie di virtù alle piante, così come ancora agli animali;* e però, secondo lui era da aversi per ottimo legno « il giovane dell' istesso tronco tanto di dentro bianco, quanto di fuori (2), fresco, senza alcuna fissura, denso, ponderosissimo, non tarlato, odorato, al gusto acuto, e alquanto amaretto. »

Del pari le scorze, che pure si usavano, si dovevano riguardare per migliori se levate dal legno più valoroso. Conveniva pienamente col Fracastoro che nel guajaco v' erano tutte le qualità che si ricercano nella cura del mal francese; nondimeno per esso pure potevasi guarire *similmente ogni altra vecchia, et frigida malattia di testa, di nervi, di stomacho et di giunture; certificando ciascuno, che nelle gotte non troppo vecchie, fa miracoli effetti.* Ma il medico sanese più che ad altro teneva a provare che di tutti i medici d'Italia fu il primo che tentasse di dare *il vino della infusione del legno nella cura del mal francese*, del che per comune utilità fece menzione nel dialogo latino del morbo gallico stampato in Bologna nel 1530 (3).

---

(1) Manardi. Epist. cit.

(2) Cioè senza il color nero o fosco che contraddistingueva la prima qualità di guajaco, cioè il segno più vecchio.

(3) « Già son dodici anni passati, quando feci dar fuori in istampa in Bologna, il mio dialogo del morbo Gallico, l'anno che l' invittissimo Carlo V Imperadore quivi da Clemente VII Pontefice massimo felicemente incoronato (Discorsi cit., p. p. 133). » Scriveva dunque il Mattioli nel 1542, due anni dopo dava alla luce per la prima volta colle stampe di Niccolò de'Bascarini l'opera sua in un volume in foglio intitolato. « Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque dell'historia e materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese medico, con amplissimi Discorsi, ecc. » Quest'edizione rimase ignota allo Haller, che diede per prima la seconda, pure di Venezia, del 1548 (Bibl. Botan. I, 299). Il Mattioli poi, come è noto, ridusse poscia in lingua latina l'opera anzidetta, e la pubblicò a Venezia nel 1554. Non ho veduto la stampa bolognese del 1530, che neppure trovasi nelle Biblioteche di Bologna, del sopraccitato *dialogo*, ma ne ho dinanzi la seconda inserita nel *Liber de Morbo gallico*, impresso a Ve-

E però forte lagnavasi che molti medici s'avessero con le facoltà sue e lunghe fatiche acquistato non poco nome, *per haver messo il vino del guajaco in prattica con molto successo*, facendo credere a ciascuno che fosse da loro stato ritrovato quello, che già da più tempo egli aveva messo in istampa, e per dare più colore e più credito alla cosa, nascondevano a ciascuno il secreto di farlo, *acciocchè ne seguitasse loro, tenendo la cosa in riputatione, assai più guadagno.*

Gabriele Falloppia, il quale considerava il legno o palo santo di specie diversa dal guajaco (1), concedeva al primo non solo maggiore potenza contro il morbo gallico, ma anche la virtù, che non aveva l'altro, di combattere varie altre specie di morbi e quelli soprattutto ne' quali *opus est calefactione, digestione et siccatione moderata.* Ciò che aveva pur detto Amato Lusitano (2);

---

nezia nel 1535, col titolo *Morbi gallici novum ac utilissimum Opusculum quo vera et omnimoda eius cura percipi potest Petro Andrea e Mattheolo Sen. Doct. ac Medico praestantissimo auctore.* (È il 3.° opuscolo della collezione).

(1) « *Lignum sanctum* est tenuius, nihil nigri intus habens, sed est coloris sublutei, vel subpallidi, semper est cortice suo tectus, et cortex est tenuior, estque lignum saporis valde acris cum quadam amaritudine levi, cui additur odor sui generis intensissimus, *Guajacum* antem est crassius, habet semper medullam nigram, amarorem plurimum cum pauca acredine, ut plurimum est cortice exutum, vel si habeat corticem facilius separatur, quam a ligno sancto; cortexque est crassior. (« De morbo gallico. » In: Falloppii. Op. omn. Venet., 1606, II, 147. « De morbo gallico. » Cap. 39). » In breve il *guajaco* del Falloppio è la 1.ª specie o varietà matura di guajaco del Mattioli, e del Manardi, il *legno santo* di lui corrisponde alla 3.ª qualità degli altri autori, alla più giovane, cioè, alla meno cupa di colore e alla più efficace insieme, onde che da essa estraevasi una quantità doppia di *olio* che dall'altra specie. Lo stesso Falloppio poi lamentava che ormai non si vendessero più in Venezia che i rimasugli delle buone corteccie si del guajaco, come del legno santo; ed anzi per avidità di lucro era stata messa in commercio tale corteccia che somigliava a quelle due senza averne la virtù, invece era velenosa, onde fu necessario che un bando ne proibisse affatto la vendita.

(2) « Utemur igitur albo ligno, in difficillimis morbis, ulceribus gallicanis et malignis complicatis: illo vero parvam obtinente nigrendinem, in mediocribus: tertio vero fere toto nigro, in debilioribus. (Lusitani Amati. « In Dioscoridis Anazarbei de Medica materia libros quinque Enarratione eruditissimae. » Venetiis 1557, p. 117). »

il quale nel discorrere del guajaco compendiava le opinioni degli Autori più riputati, ed alle loro opere rimandava chi fosse curioso di saperne di più: *caetera vero quae de ligno Guaiaco dicuntur, legito apud Huttenum, Manardum, Massam, Almenarum, Mathiolum, Leonicenum, Benedictum Victorium Faventinum, atque alios sexcentos, qui de hac re libros in lucem emiserunt* (1). Ma il brav'uomo mandava a leggere altrui, ciò ch'egli stesso non aveva letto: e per vero come mai dire che Giovanni Almenar e Niccolò Leoniceno discorrono del guajaco, portato in Europa nel 1805, quando questi pubblicava il suo *Libellus de Epidemia quam vulgo morbum Gallicum vocant* nel 1497, e l'altro cinque anni dopo annunziava di poter guarire cotale morbo senza che l'infermo dovesse rimanere in letto e patire in bocca? (2). Il Vittori poi, Professore a Bologna, anteponeva il legno che maggiormente fosse nero nel mezzo, imperocchè *ob maiorem medullae quantitatem, ac densitatem virtus viget maior, et operatio validior existit.* Della scorza non voleva sentirne a parlare, e mandava al diavolo, imprecando loro il mal franzese, i truffatori, che la magnificavano per renderla più cara del legno (3). Cotesti mariuoli non sanno, o fingono di sapere che la corteccia nulla ha dell'essenza dell'albero, del quale non è che mera difesa (4)! Per buona ventura la corteccia del guajaco non era la corteccia della china, e le eresie botaniche del medico faentino non gli sopravviveano 5). Del pari *imperiti impostori* chiamava gli altri che aggiungevano vino al decotto, il quale doveva esser fatto con pura e semplice acqua: il vino di sua natura eccitante avrebbe accresciuto il calore del fegato per

---

(1) Ivi, p. 119.

(2) « Libellus de morbo gallico qui ita perfecte eradicare ipsum ostendit, ut nunquam revertatur nocumenutm, in ore accidere non permittens, neque in lecto stare cogens cum explanatione morbi signorum aeditus per Ioannem Almenar Hispanum et medicinae doctorem eximium. » Venetiis 1535 (1.ª edizione, Venezia 1502; 2.ª Pavia 1516).

(3) « Ob quod Diabolus animam suam possideat, et eorum corpus morbus gallicus. » (Victorii Benedicti Faventini. « De morbo gallico liber. » Florentiae 1551, p. 87).

(4) « Neque certe scire curant hi fures, corticem arboris ex viliori arboris materia progigni. » (Ivi, p. 88).

(5) Moriva in Bologna il 12 febbrajo 1561 (Mazzetti Serafino. « Repertorio dei Professori della celebre Università di Bologna. » Bologna 1848, p. 321).

il concorso degli umori putrescenti nel morbo gallico, già di troppo riscaldato; onde che venuta meno nel viscere la potenza di sanguificare, il malato diveniva idropico (1). Ma per vero dire il Mattioli, principale lodatore del guajaco col vino, avvisava che ei non era uso di darlo se non nelle *materie frigide, ovvero non molto calide*, chè altrimenti, ove il male fosse fondato nell' *adustione della cholera*, seguiva l'uso comune della decozione con la sola acqua. Al qual proposito egli anche ammoniva di guardarsi da alcuni ignoranti empirici, i quali facevano la decozione del legno e delle scorze nel vino insieme con panporcino *(Cyclamen europaeum)*, brionia, esula, coloquintide, turbit, *et mille altri diavoli, che se gli portino* (2). Opportunamente quindi il Macchelli di Modena consigliava ai giovani medici, pei quali scriveva il suo trattato, di accomodare il liquido nel quale infondevasi il guajaco alle diverse condizioni del malato e della malattia (3).

Il quale consiglio era tanto più necessario da parte sua che all'uso del legno indiano concedeva campo non meno ampio dell'amplissimo apertogli alquanti anni prima, siccome abbiamo veduto, dal chirurgo pontificio Alfonso Ferri: *in universum vero frigidis omnibus morbis et humidis, sive cum materia sive secus conferre utilitatem potest* (4).

E però se il Cardinal di Correggio aveva preso *il legno*, non vuol dire avesse peccato, che ben altri malanni poteva egli aver

---

(1) Victorii. Op. cit., p. 85.

(2) « Et così senza havere alcun rispetto, se la complessione, o la malattia sia calida, o frigida; o se sia di verno, o di state; o se sia huomo o donna, o giovine, o vecchia la persona, che medicano; ne fanno ogni mattina bere un bicchiere ben caldo, et imperò d'uno, che per disgratia lor guarisce nelle mani, gliene muoiono poi dieci, che i boi manigoldi ammazzano. » (Mattioli. Discorsi cit., p. 133).

(3) « Liquores igitur eligendi, qui naturae inclinationi respondeant, et viscerum affectibus adversentur. (Macchelli Nicolai. « Tractatus de Morbo gallico. » Venetiis 1555. Luisini. « Aphrodisiacus. Lugd. Batav. », 1728, I, 751).

(4) E li specifica: « Quamobrem praeter gallicum morbum, prodesse poterit malo habitui, καχεξίαν vocant, nervorum resolutioni, convulsioni, paralysi, podagrae, arthritidi, coxendicis stupori, aliquando vero et mensium retentioni, et praefocationibus uterinis adhuc autem et satietati, et πτιαλισμῶ, id est superabundanti salivae, et intestinorum levitati. » (Ibid. col. 750).

addosso senza colpa, e pe'quali il medicamento stimavasi adatto. Così sappiamo dal Vesalio che Carlo V valevasi del decotto di guajaco per liberarsi dalla gotta o diminuirne almeno le molestie (1); Paolo Manuzio pigliava l'*acqua del legno* avendo male agli occhi, catarro e piaghe alle gambe, ed altri acciacchi (2); il celebre Sigonio faceva altrettanto per rinforzarsi lo stomaco e scacciare le doglie di testa (3). Anche a Torquato Tasso i medici avevano prescritto il decotto di guajaco quando stava in Sorrento presso la sorella, giacchè eziandio l'umore melancolico, che procedeva da oppilazione della milza, da infiammazione del fegato o da guasto di altro viscere, curavasi con quel decotto (4): ma l'infelice non sapeva piegarvisi e però alla sorella Cornelia scriveva di esser pronto a prender ogni medicamento, pur che non fosse quello dell'*acqua* (5). L'Arcivescovo di Zara, Muzio Calini, sentendosi da due mesi *un catarro che gli causava certo stupore per le reni*, ebbe dai medici di Roma (dove trovavasi quale uno dei Deputati a ordinare per la stampa i decreti del Concilio di Trento ed a studiare le riforme del Concilio medesimo stabilite), prescritta come giovevole l'*acqua del legno* (6). Lo stesso Manuzio raccomandava al Molza di pigliare l'*acqua del legno* di cui altra volta aveva tratto beneficio (7), egli celebrava l'aria di Venezia, siccome quella capace *di fare in tai casi miracolose operationi* (8). Il morbo è vero era proprio quello, che al legno indiano aveva procacciato il nome di *santo*, ma sì maligno ed inveterato, che trasse a morte l'elegante scrittore prima che la proposta cura avesse cominciamento (9). Nè meglio valse,

---

(1) Vesalii Andreae. « Radicis chynae usus. » Lugduni 1547, p. 16, 33.

(2) Manuzio Paolo. Lettere. Parigi 1834, p. 27, 45.

(3) Franciosi Giovanni. « Della vita e delle opere di Carlo Sigonio. » Discorso. Modena 1872, p. 72.

(4) « Eamque melancholiam curamus ligno sancto, quae non penitus confirmata est et obsoleta, sed quae vix curatur aliis medicinis. » — (Ferri. Op. cit., p. 89).

(5) Tasso T. « Lettere. Firenze 1853, II, 105.

(6) Fe' D'Ostiani L., Muzio Calini Arcivescovo di Zara. Memorie del secolo XVI. In: « Archivio Veneto. » Venezia 1881, XXI, P. II, 244.

(7) Caro Annibale. « Lettere familiari. » Padova 1742, I, 83, 108.

(8) Lettere inedite d'illustri scrittori del secolo XVI annotate da Gennaro Angelini. Roma 1882, p. 33.

(9) Il Manuzio faceva l'invito ai 23 di febbrajo e il povero Molza mo-

quantunque di altra malattia si trattasse, al Duca di Ferrara Ercole II; anzi della morte di lui, seguita dopo breve malattia di otto giorni ai 3 d'ottobre del 1559, davasi colpa al guajaco da esso preso per consiglio di medici imperiti nel mese di luglio, e che gli aveva *bruciato gl'intestini*; della quale cosa pareva ne facesse testimonianza l'anatomia, imperocchè *cadaveris ventre exsecto, etiam jecur nimia ariditate contractum corque exiguum inventum fuit* (1).

Nè le male riuscite, che pur dovevano esser tante in sì larghissimo uso, scemavano riputazione al guajaco; non fu esso medicamento di moda, nè invecchiando perdette il credito de'primi anni. Tutto in lui era buono, nulla doveva perdersene: così adopravasene la schiuma, che levavasi dal bollire, per umettare le ulceri e colle ceneri si cospergevano, a guisa di sale, le vivande.

Nella seconda metà del cinquecento celebravansene tuttora in versi e in prosa la mirabile virtù non solo contro al mal franzese, ma ai catarri, ai dolori artetici, alle podagre, alla paralisi, all'apoplessia, all'epilessia, *et in somma a tutti i morbi frigidi* (2). Per tutto il seicento si seguitava ad attribuirgli ol-

---

riva a Modena cinque giorni dopo; lunga e tormentosa ne fu la malattia, siccome può rilevarsi dalle stesse lettere del Caro; in ultimo aveva perduto l'udito e il *moto dell'occhio*, paralizzati i muscoli della faccia. (Lett. cit. p. 174, 208). Sebbene la lettera del Manuzio non abbia indicato l'anno, sicuramente si può dire fosse del 1544, il celebre stampatore poi voleva che da Modena il poeta si recasse a Venezia e gli offriva alloggio nella propria casa, ove sarebbe stato *non meno amorevolmente servito che da suoi*: ma l'offerta di ajutare lo sgraziato gentiluomo a cacciarsi da dosso l'*impurtuna indispositione*, mirava altresì ad avere la preferenza nella pubblicazione di alcune composizioni volgari, che quegli aveva in animo di fare. Le esibizioni del Manuzio se in fondo non erano disinteressate, avrebbero giovato, se avessero potuto aver effetto, alle lettere procurando fin d'allora un'edizione, quale il Manuzio sapeva fare, de'componimenti di uno de'più leggiadri ingegni della prima metà del cinquecento.

(1) Pancirolii Guidi. « Rerum historicarum Patriae suae. » Lib. VIII. Regii Lepidi, 1847, p. 570.

(2) « Hydropicos *Sanctum Lignum* adiuvat, Asthmaticosque
« Curat Epilepsim, et morbum, cui Gallia nomen
« Addidit, et renum, et vessicae tormina mulcet,
« Frigenteis morbos, ventosos, inveteratos

tre l'azione specifica contro la lue venerea, la proprietà di purificare il sangue e di opporsi alla putredine promovendo il sudore e l'orina (1). Bisogna giungere al secolo scorso, e alquanto innanzi, per trovare limitata l'efficacia del guajaco: nulladimeno autori di molta fama vedevano in esso tuttora una *vis aperiens, purificans, pellens, visceralis*; e però lo commendavano nella sifilide, nella leucorrea, nell'artrite, nella podagra, nella scabbia (2). Nondimeno ci piace far notare che da noi prima che altrove si cominciò ad esaminare un po'meglio quanto poi valesse cotesto legno magnificato per *santo*. Il Redi, ad esempio, sfatava le virtù alessifarmache, che si attribuivano ai sali cavati dalle ceneri del legno medesimo (3), e nel *Ricettario fiorentino* del 1699 non v'hanno più le regole per comporre il *decotto magistrale di legno santo* con la scorza o senza, col vino o con la semplice acqua, che figuravano nelle edizioni anteriori. E prima ancora il Calestani non annoverava il guajaco fra i *legni necessarj alla bottega dello speziale* (4). Nel 1644 l'Arcispedale della SS. Trinità degl'Incurabili di Firenze, considerando che il medicamento detto volgarmente *del legno* non apportava quella sanità e migliora-

---

« Sanat mirifice, simul articulosque dolenteis.
« Ac strumas inflata, atque indurata lienis;
« Roborat et stomachum, pariter nervosque, caputque,
« Adiuvat et podagras, sanat quaecunque cutisque
« Confecta et dentes stabiles facit atque dealbat. »

(Durante Castore. « Herbario nuovo. » Roma 1585, p. 250. — Vedi anche: Vicari Barthol. « De aegrotantium optimo assistente. » Romae 1591, p. 96).

(1) « Usus praecipui in arthritide, hydrope, catarrhis, aliisque morbis a phlegmate tartareave mucilagine aut flatibus oriundis: peculiariter ac specifice curat luem gallicam. » (Schröderi Johannis. « Pharmacopoeia medico-chimica. » Ulmae 1650, Lib. IV, p. 78). — Similmente il Lemery ripeteva che il legno e la corteccia del guajaco perchè sudoriferi, aperitivi, essiccanti sono « propres pour purifier le sang, pour resister au venin, pour fortifier les jointures, pour la goutte sciatique, pour les rhumatismes. » (« Traité universel des drogues simples. » Paris 1699, p. 336).

(2) a Linné Caroli. « Materia medica. » Lipsiae 1787, V editio, p. 132.

(3) Redi Francesco. « Consulti e opuscoli minori. » Firenze, 1863, pag. 86.

(4) Questi legni erano: il legno d'aloe, il legno balsamo, le tre specie di sandalo, il tamarisco (Calestano Girolamo. « Delle Osservationi. » Venezia 1639, p. 74. Nuova edizione).

mento che si ricercava agl' infermi di mal venereo, deliberava di metter in pratica il *medicamento del francese*, il quale era pur esso un decotto in cui entravano le radici di cina, di salsapariglia e il legno d' aloe (1). Se non zuppa, era pan bagnato; nondimeno, come cosa nuova, il medicamento di Monsieur Beau-Regard (così chiamavasi il francese che lo mise in voga) ebbe per qualche tempo certo credito (2). Alla fine del secolo scorso il guajaco non era generalmente adoprato che come un coadjuvante nella cura della sifilide, e un correttivo dei mercuriali, e così poco si era disposti ad andar fuori di questo campo che il Carminati si lamentava i medici italiani fossero restii a servirsi della resina di guajaco, dagli oltramontani commendatissima nell'artrite cronica e in tutta quella turba di malanni, che *rheumaticum inveteratum virus tam frequenter suscitat* (3). Ora l' efficacia della resina del guajaco, cioè della parte attiva del celebre legno, in questa specie di mali confermata da recenti osservazioni ci segna il grado di credibilità che possiamo concedere alle più antiche, e in quali limiti siano da restringere le decantate virtù. E quando fosse accertato che il guajaco riesce maggiormente efficace nella *sifilide cutanea*, s' avrebbe una ragione per ispiegare come meglio che mai riescisse ne' primi tempi, quando cioè le malattie veneree assumevano prevalentemente la forma di *dermopatie*, tanto che venivano anche contraddistinte co' nomi di *bolle franctose* e di *grosse vérole*. Comunque, la storia del guajaco è prova quanto sia tenace la tradizione, e comodo il battere la via già fatta, onde che più presto acconsentiamo a prolungare il trionfo, di quello disturbarci a rovesciare la medaglia. Di più è da tener conto della regola che allora seguivasi nel prendere il medicamento: il vitto ed il regime che veniva imposto erano di per sè sufficienti a rimutare tutto il corpo, a produrre la *metastncrisi* di Asclepiade, la *recorporatio* di Celio Aureliano.

Ma torniamo alla lettera del Caro, che tanto fece sudare il

---

(1) Targioni Tozzetti Gio. « Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana. » Firenze 1780, III, 204.

(2) Il Redi fa supporre che contenesse anche del mercurio. (Opere. Milano 1811, VI, 138).

(3) Carminati Bassiani. « Hygiene, Therapeutice et Materia medica. » Papiae 1795, IV, 299, 300. — Murray Jo. Andr. « Apparatus Medicaminum. » Venet. 1795. III, 199.

buon Cancellieri, più ancora di quello che avrebbe fatto il decotto di guajaco, per capirne, ma indarno, il costrutto.

In essa il segretario in nome de'suoi padroni scriveva al Cardinale di Correggio che la villeggiatura di Caprarola pareva stanza *atta nata* per ricevere uno che avesse preso il legno di fresco, ned ancora fosse tornato al suo stato di prima, ma però avesse bisogno di tornarvi; poi soggiungeva: « et se pure alle volte potrà venir voglia a V. S. I. di mutarsi di luogo per un giorno, o per due, Ella il potrà comodissimamente fare, essendo i luoghi da ciò così vicini, che da ogni ora del giorno ci potrà andare senza alcun suo disconcio, anzi senza sentir nè caldo, nè altro, che la possa offendere. » E per certo il magnifico palazzo dei Farnesi, residenza regale piuttosto che cardinalizia, costruito da Giacomo Barozzi detto il Vignola, abbellito dai dipinti dei fratelli Zuccari, porgeva ogni comodità: e i due porporati fratelli si facevano premura d'avvertire altresì, per togliere ogni scrupolo al confratello, che alla mensa sedevano ogni giorno due medici per regolare d'accordo con lo scalco il vitto; in somma l'albergato avrebbe trovato quanto occorreva *ancorchè egli uscisse or ora dalla muta com' uno sparviere* (1). Ma perchè questi riguardi? S'ascolti come si procedeva nella cura del guajaco: ce lo faremo dire dal Mattioli. « Ne i primi tempi che, fu portato in « Italia, et similmente per molti anni da poi, si dava, et si to- « glieva la decottione del Guaiaco con non poco timore: per- « ciochè dicevano, che chi non havesse perseverato nella cura « quaranta giorni continui, et non fusse sempre stato serrato « allo scuro, senza vedere aria, o uscir fuor di camera, essere « in manifesto pericolo di morte: et prohibivano così il man- « giare carne, et il bere vino, come veleno mortifero. Ma acca- « dendo spesso, che alcuni molto deboli avanti al determinato « tempo per la insopportabile dieta si sentivano mancare il vi- « gore, et risolvere gli spiriti, per ricuperar la vita si fecero « buoni pasti di cappone, da cui ritrovarono mirabile giovamento, « onde fattosi beffe delle ciancie, et delle bugie di questi tali « empirici, cominciarono poi i medici a dare questa acqua con « più moderata dieta, dando per volta al pasto fino a due, over « tre oncie di carne di pollo; ma non però alcuno ardiva a dar- « gli vino. » E così egli si mise a dare, vantandosi d'essere stato

---

(1) Lettera cit., pag. 13.

il primo, a pasto il vino, in cui era stato a macerare per tre giorni del legno e della corteccia di guajaco di ottima qualità, nella proporzione di 6 libbre su 150, insieme con 4 libbre di zucchero, e alquanto di cardo benedetto, di capelvenere, di scolopendra, di fiori cordiali, ed un po'di cannella e di anici. Alla mattina poi ed alla sera dava a bere 6 oncie di acqua di decozione di legno sottilmente limato e cotto secondo il comune uso, insieme con due oncie di certo giulebbe nel quale fra i tanti ingredienti era pure la sena ed il rabarbaro. Per il mangiare quotidiano, mentre durava la cura, dava tre oncie di pan bianco ben cotto, e tre oncie di carne di pollo, ovvero tordi, e pernici nella medesima quantità, più presto arrosto, che lesso, con due ovvero tre oncie d'uva passa, e a bere *una honesta misura* del soprascritto vino. E se alcuno non poteva tollerarla senz'acqua, lo si inacquava con acqua nella quale fosse stata bollita mezz'oncia di legno. Il miglior tempo a far la cura era veramente la primavera, ovvero i due primi mesi d'autunno. Quando l'aere era quieto e puro, senza pericolo potevansi lasciare uscire i pazienti a spasso per casa, o per qualche propinquo giardinetto. Nella quale cura si facevano perserverare chi più, e chi meno secondo il bisogno e il successo che giornalmente se ne vedeva (1).

Nè credasi che Messer Pietro Andrea esagerasse la pratica de'primi tempi, per rendere meglio accetta la sua innovazione, tale era di fatti, e ci viene riconfermata da più parti; basta la testimonianza del Fracastoro. *Primis temporibus aeger per mensem integrum nunquam cubiculo exibat, nunc data est licentia maior, eo etiam tempore tantam cibi exhibebatur quo vix servaretur vita, quod erat panis unc iij, vel ad summum iitj, carnis pullinae unc, j, passularum unc.* 1*: vino prorsus abstinebant, loco cuius utebatur secundario decocto, aut simplici, aut cum melle facto, nunc omnia licentius aguntur, nam et domo exire sinunt et largius alunt* (2).

Ed in sostanza quell'era così come da prima facevasi, una specie di *cura famis*: e di fatti talun medico diceva che la ricuperata sanità dovevasi ascrivere *potius medicinae inediae, quam*

---

(1) Mattioli. Discorsi cit., p. 134.
(2) Fracastorii. Op. cit., c. 73.

ligno (1). Il Fracastoro, che pur aveva mitigato il primitivo rigore, faceva per altro riflettere, che i più pazienti nel comportare le prescrizioni, più facilmente e meglio guarivano. Biasimava, siccome *innovandi cupiditas*, l'aver sostituito il vino all'acqua nel decotto, di cui facevasi poi indiscreto uso con non poco danno, quando soltanto era da concedere alle complessioni più frigide, e nelle quali *materia morbi segnior est*. Per altro, mentre prima bastavano 30 giorni per la cura, ne abbisognavano allora di più *sive quod materia crassior et terrestrior facta sit, quam primis temporibus, sive quod non utamur ligno antiquo, et licentia aegrorum sit maius, qua de causa in maiori parte non semel, sed bis dari hunc potum necesse est* (2).

I fautori della cura col guajaco in tutto il suo rigore, confortavano coloro che temevano non potersi sostenere dieta sì tenue, la quale era presso a poco un lungo digiuno, col dire che nel guajaco si ascondeva una virtù tonica di guisa che anche non mangiando conservavasi, non che la vita, una tal quale vigoria: se il malato nondimeno sveniva, non occorreva dargli da mangiare, bastava fargli passare sotto il naso qualche odore, e soprattutto quello del pane caldo (3). Secondo altri il decotto di guajaco non nutriva meno del brodo ristretto di gallina, essendo che la sostanza del guajaco era in tutto simile al *succo vitale* del nostro corpo, e in esso convertivasi (4).

Ma anche compiuta la cura, di trenta a quaranta giorni, non finivano i guaj: per due mesi, e per tre ancora se di debole complessione, doveva il convalescente attenersi ad uno speciale governo, pieno di restrizioni e di fastidj, sì nel vitto come in ogni atto della vita, essendo che, non ostante le decantate virtù corroboranti del medicamento, coloro che n'avevano fatto uso ri-

---

(1) Mattheoli P. A. « Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum. » (Luisini. Collectio I, 269). Il Mattioli rispondeva all'obbiezione col far notare che adoprato il decotto di quercia invece del guajaco, mantenendo la stessa dieta, nessun effetto di guarigione se ne otteneva. E prima ancora lo Hutten aveva data la medesima risposta, facendo argomento di speciale capitolo la domanda *an sola hac diaeta possit restitui quis?* (Ibid. I, 300).

(2) Fracastori. Op cit., c. 73, v.

(3) De Hutten Ulrichi. « De morbo gallico. » Cap. XVIII (Luisini, Collectio I, 295).

(4) Ferri Alfonsi. Op. cit., p. 28.

manevano *teneris et per omnia imbecillis et quasi renatis corporibus* (1). Era assai discreto il Manardi quando a quel reverendo di Cracovia permetteva di ritornare, trascorsi dieci giorni dal trentesimo della cura, a poco a poco al vitto consueto, sempre che fosse parco (2). Il faentino Vittori ai minuziosi precetti dietetici aggiungeva l'obbligo di prendere ogni sei giorni prima del sonno una pillola evacuante, e poi per tre anni di seguito in due stagioni, nella primavera e nell'autunno, d'instituire una vera cura purgativa unendo ai lenitivi il salasso (3). Niuna meraviglia dunque se que'convalescenti sortivano dalle mani de'medici, fossero pure le miti del professore Ferrarese, cioè del Manardi, così come *sparviero vien fuori dalla muda*. E perchè la regola del vitto era assai difficile e complicata (4), veniva opportuno il ricordare all'ospite, aspettato alla villeggiatura dei Farnesi, che due medici assistevano alla mensa; ai quali assai probabilmente incombeva, più che di frenare l'appetito, di sapere trovare qualche accomodamento fra gli stimoli di quello e le esigenze delle prescrizioni della scuola. Ai tempi del Redi (morto di 68 anni nel 1694) continuava tuttora la cura del guajaco con rigore quasi uguale all'antico: a quel povero signor Conte, pel quale il celebre medico e naturalista scriveva uno de'migliori suoi consulti, i medici, purgato e ripurgatolo, per cinquanta giorni, avevano dato un fortissimo decotto di legno santo e salsapariglia, con una maniera strettissima di vitto, nella quale *non mangiava se non biscotto ben secco e qualche poco di carne arrosto, ben insalata con sale di legno santo*: per di più gli avevano fatto inghiottire certa polvere di mercurio preparato, la quale gli fece nascere nel palato e nella lingua alcune ulcerette, cagione di gran travaglio nel mangiare e nell'inghiottire. Ciò nella primavera; e, continuando il male, nell'autunno di nuovo per quaranta giorni un fortissimo decotto di sola polpa di legno santo: l'infermo lo prese alle stufe secche, nelle quali sudava due volte il giorno, un'ora la mattina e un'ora la sera; e ogni dieci giorni pigliava due scrupoli (circa 2 grammi e mezzo) di pillole aggregative con

---

(1) De Hutten. Op. cit. Cap. XXVI (Luisini, Collectio, I, 305).

(2) Manardi. Epist. cit., p. 451.

(3) Victorii Benedicti. Op. cit., p. 94.

(4) « Summa est in diaeta difficultas, cum post debilitatum eum non una aliqua et simplex circa victum observanda ratio sit, sed multiplex et omnifariam ineunda. » (Hutten, Op. cit., 306).

venti grani di mercurio precipitato dolce. Ma contuttociò non guariva de'mali antichi, ed altri nuovi gli sopravvenivano, fra quali una *rogna secca minuta e fitta* con grande malinconia e notabile smagrimento. Sei medici de'più accreditati vennero chiamati a consulto, e d'accordo conclusero, che dovevasi continuare a combattere l'ostinazione del morbo venereo, che aveva posto profondissime radici nel corpo del signor conte. E però proponevano come necessario un terzo decotto di guajaco, di salsapariglia, di china e di saponaria, rinforzato con estratto del medesimo legno santo, con sale cavato dalle ceneri della salsapariglia. E per debellare la rogna suggerivano di far cuocere a volta per volta una vipera intera nel soprammentovato decotto, e di non dare a bere altro vino, che vin bianco generoso nel quale a bella posta fossero state fatte affogare alcune vipere vive. Per buona ventura sopravveniva il Redi a fermare il temerario, quantunque non *inconsulto*, procedere, avvertendo che tutti gli accidenti che si lamentavano erano prodotti da' medicamenti fino allora fatti, e che però era mestiere incominciare dall'accoppiare ad *una discreta e amorevole piacevolezza di rimedj* un modo di vivere conveniente (1).

Non aveva dunque torto Giacomo di Bethencourt quando nel 1527 intitolava il suo libretto intorno al morbo venereo *Nova poenitentialis Quadragesima nec non purgatorium;* e *purgatorio* seguitava a dire nel 1564 Monsignor Calini la cura dell'*acqua del legno*, in cui fu tenuto dai medici di Roma per 40 giorni (2).

Non è detto, ma è assai probabile che nelle *purgazioni*, nelle quali stava l'aprile del 1550 il Cardinale di Trento, Cristoforo Madruzzi, entrasse pure il prezioso legno. In ogni modo quelle tenevano occupatissima sua Eminenza, la quale pertanto pregava senz'altro Giangiorgio Trissino a non muoversi per visitarla sin colà su, perchè, stando in quell'occasione *molto ritirata*, non avrebbe potuto tenergli la compagnia che quella desiderava ed esso meritava (3).

Finalmente, come nuova prova della grande riputazione che il medicamento godeva nel secolo XVI, rileviamo che negli Sta-

---

(1) Redi Fr. « Consulti e Opuscoli minori cit. » (Per una ostinata sifilide in giovane d'anni trenta).

(2) Fè D'Ostiani. Op. cit.

(3) « Lettere de'Cardinali Francesco Sfondrati, Cristoforo Madruzzi, Antonio Perrenot a Giangiorgio Trissino. » Vicenza 1881, p. 17.

tuti della *Santa Unione degl' Istituti pii del'a città di Modena*, avvenuta nel 1541, è conceduta la gratuita dispensazione dell'*acqua del legno* ai poveri cittadini, ed anche ai forestieri infetti di morbo celtico, se in Modena si fermassero per tale cura (1). Da questo ricordo è pure raffermato quanto fosse volgare nel cinquecento la denominazione di *acqua del legno* per significare il decotto di guajaco, il quale anche, come sopra vedemmo, era conosciuto sotto il nome di *medicamento del legno* nel secolo successivo.

II.

Ma non era soltanto per le cure di morbi insoliti o speciali che si procedesse con tanti preparamenti e con tante cautele, s'imponessero regole sì minuziosamente composte e nel loro ordinamento così irrigidite, da riporre nella scrupolosa osservanza di esso presso che ogni virtù. Ippocrate voleva già che all'amministrazione de'purganti un po'forti procedesse certa preparazione: *Cum quis corpora purgare, volet, ea ad fluxum bene comparata faciat oportet* (2). — *Corpora cum quis repurgare volet fluxilia reddere oportet. Quod si supra fluxilia reddere voles, alvus sistenda est, si vero infra, humectanda* (3). E tale disposizione a meglio sentire gli effetti de'purganti si credeva di poter ottenere sopra tutto co'cibi umidi, col vitto tenue, con la quiete del corpo, con i bagni, con i fomenti, con le lievi fregagioni. Galeno commentando il precetto ippocratico, additava i gravi inconvenienti che andavasi incontro quando s'avesse voluto purgare o promuovere il vomito senza rendere più sottili gli umori e più permeabili le vie e i meati tutti pei quali il medicamento è portato e trapassa (4): premettendo invece una dieta tenue;

---

(1) « Atti della Deputazione di Storia patria di Modena e Parma. » Modena, 1863, Vol. I, p. CIV.

(2) Hippocratis. « Aphorismorum. Sectio II, 9. » (Op. omn. Lipsiae 1827, III, 713).

(3) Aphor. Sectio VII, 71. (Ibid. 766).

(4) « Ante purgantia medicamenta, tum humores crassos lentosque prius attenuare ac incidere, tum meatus per quos hi trajiciantur trahanturque reserare ac reperire decet. » (Galeni. « Quos, quibus cathartici medicamentis et quando purgare oporteat. » Op. omn. Lipsiae 1826, XI, 345).

tutto andava bene; *omnium quae in corpore praeter naturam, continentur evacuationes citra ullam molestiam ac celerrime fiunt* (1). E come prima della purgagione, così, dopo fatta, alcune cautele dovevano osservarsi, mentre che nel tempo che il medicamente operava nè doveasi bere, nè mangiare (2). V'erano le stagioni opportune per purgare piuttosto in un modo, che in un altro; i tempi dell'anno in cui occorreva astenersene (3). Quindi vennero i giorni propizj ed i contrarj (4); la quale determinazione con l'ajuto altresì dell'astrologia fu poscia pe' medici arabi e pei loro seguaci una delle principali occupazioni, che neppur finiva col finire del medio evo: anche per purgarsi bisognava tener dietro alle fasi e congiunzioni lunari (5), all'aspetto de'cieli, alla posizione degli astri (6).

Le purgagioni annue, quali mezzi di conservare la salute, venivano specialmente commendate da Galeno (7): e così dai Ga-

---

(1) « Qui vero his neglectis et vomitus et alvi subductionem procuraverint, iis aegre molesteque purgationes succedunt cum torminibus interdum et quibusdam vertiginibus et multa quadam jactatione, pulsus parvitate, virium exsolutione et difficultate. » (Galeni. « Comment. in Hippocr. Aphorismos. » Op. omn. Lipsiae 1829, XVII P. II, 465).

(2) « At medio purgationis tempore nihil dandum. » (Hippocratis. « De ratione victus in morbis acutis. » Op. omn. Lipsiae 1826, II, 39, 71, 83). Vedi anche Scheidenschnur C. Otto. « De Hippocratis methodo alvum purgandi. » Lipsiae 1843, p. 43.

(3) « Aestate quidem superiores ventres potius medicamentis repurgato, hieme vero inferiores. — Sub canis ortum (dal 21 giugno al 10 settembre) et ante canis ortum molestae sunt per medicamenta purgationes. » (Aphorism. Sectio IV, 4, 5).

(4) Hippocratis. « De morbis. » Lib. IV. Op. omn. Ed. cit. II, 350. — Non si doveva purgare ne' giorni dispari, siccome erroneamente facevano gli antichi: ben si capisce che l'Autore del libro è posteriore ad Ippocrate sebbene il libro di lui sia compreso nella collezione ippocratica.

(5) Arnaldi Villanovani. « De Regimine sanitatis. » Basileae 1585, p. 783.

(6) Langii Johan. « Epistolar. Medicinal. » Lib. I, N. XXXV. Hanoviae 1605, p. 154.

(7) « Qui autem sani adhuc sunt, ineunte vere aut venae sectione, si a plenitudine; aut purgatione si ab humorum corruptione oborientibus morbis corripi consueverint. » (Galeni. « Quas, quibus catharticis medicamentis et quando purgare oporteat. » Ed. cit. XI, 340).

lenisti se ne faceva un mezzo per menare lunga vita e per ovviare ad alcun influsso maligno, che minacciasse far giudizii di alcun buon astrologo; dovevasi allora, come scriveva il medico del Duca Borso, evacuare quegli umori che avrebbero indotto tale infermità e stare *suso el rezimento contrario* (1).

Tanta era la persuasione della necessità di evacuare gli umori, che per effetto naturale s'andavano accumulando, entro i corpi, da avere per raccomandata la purgazione anche prima del bere acque minerali. Le quali, credevasi, difficilmente potessero riescire salutari se innanzi non fossero accuratamente aperte le vie e cacciatine fuori gli umori più crassi (2); altrimenti ne poteva seguire qualche malanno (*magna laesio*), perocchè le acque calde evacuano sì ma poco, e meno ancora le fredde: *unde recte observatum est ab omnibus et dictum corpora esse prius diligentissime evacuanda, bis, ter, et pluries si opus fuerit.* Piuttosto che purgare, le acque minerali astergono e diluiscono, scriveva il Bacci (3), e però la necessità di prepararvi debitamente i corpi; necessità la quale maggiormente facevasi sentire per il bagno, il quale non mai potrebbe fare le veci di purgante, come è possibile se l'acqua da bere sia salsa: tutt'al più potrebbe evacuare gli umori tenui, mentre i più densi non verrebbero che stemperati ed effusi per tutta l'economia; laonde prima che entri nel bagno il malato *evacuetur bis et ter prout opus fuerit* (4). Nè il precetto sorgeva dai medici del cinquecento (5): eglino ossequenti, sebbene de'migliori del secolo, non facevano che ripetere quanto

---

(1) Savonarola Michele. « Trattato utilissimo di molte regole per conservare la Sanità. » Cap. XXVI. Venetiis 1554, p. 81. — Vedi anche il chiosatore Bartolommeo Boldo (« Libro della natura e virtù delle cose », ecc. Venetia 1575, p. 233, 294).

(2) Falopplì Gabrielis. « De thermalibus aquis. » Cap. XI. Op. omn. Venet., 1606, I, 296.

(3) « Vere equidem purgatorias via ullas existimo medicatas aquas, sed abstersoria potius videndas esse. » (Baccii Andreae. « De thermis. » Lib. XI. Venet. 1571, p. 105).

(4) Falloppii. Op. cit. Cap. XII, p. 304.

(5) Il Bacci parimente diceva che pel bagno molto più necessaria è la preparazione, dappoichè *ijdem acquarum potus supplent fortasse primis diebus plurmaci vicem*, ma non così il bagno, che gli umori meno sottili e non elaborati *relinquet, indurabitque.* (Op. cit., Lib. II, Cap. XII, p. 108).

l'infallibile Galeno aveva detto (1). Pertanto, giusta il venerato maestro, i trattatisti enumeravano i precetti che dovevano osservare i malati, i medici e gli assistenti *ante potum*, *inter bibendum et post potum*, e così gli altri *ante usum balnei*, *in balneo et post balneum* (2). E fra le cautele da aversi eravi pur quella d'impedire che il sonno sopravvenisse: poichè il bagno *conducit ad somnum* poco giovevole, perchè turbato da sogni sgraditi, e tanto più profondo quanta maggiore la ridondanza degli umori frigidi (3), siccome succede appunto nella testa sottoposta alla doccia (4). Annibal Caro, scherzando, diceva agli amici, che lo richiedevano di qualche motto per questa o quella impresa, che non altro che concetti *molli* potevangli uscire dal capo bagnato da sessanta docciature, stando egli allora in Capranica a prendere i bagni di Viterbo (5): avrebbe potuto soggiungere *sonnolenti*, poscia che il prelodato Falloppia notava pochi esser coloro che *in medio saltem stillicidij non cadunt in somnium* (6), del pari facilmente venivano sorpresi da sonno profondo gli altri che bevevano acque minerali (7): niuno poi doveva docciarsi se non digiuno e scaricato il ventre (8).

Generale pertanto il precetto de' medici di tenere svegliati i malati, affinchè dal cerebro le umidità in esso raccolte durante il sonno non scendessero in forma di distillazioni in alcuna parte od in alcun viscere: *quapropter obrepens praeter naturam*, *et minus opportune somnus ad balnea, omni ingento arcendus est* (9). E quelle umidità procedevano dai vapori sollevatisi dalle acque

---

(1) « Non enim quae balneis vacuatio perficitur, magna est. » (Galeni. « Comm: III, in Hippocr. Aphorismos. » Op. omn. XVII, P. II, 600). — Ipsum (Balneum) non tutum est, nisi prius inanitum corpus sit. (De sanitate tuenda. » Lib. V. Ibid. VI, 376).

(2) Falloppii. Op. cit. Cap. XI, XII, p. 288, 302.

(3) Galeni. « De sanitate tuenda. » Lib. IV. Ed. cit. VI, 259.

(4) *Balnea quod caput humectent, omnibus somnos conciliant.* (Galeni. « De locis affectis. » Lib. III, Ibid. VIII, 162).

(5) Caro A. « Lettere familiari. » Padova 1742, II, 67, 68, 71.

(6) Falloppii. Op. cit. Cap. XIII, p. 308.

(7) Id. Cap. XI, p. 301. — Egualmente il Bacci. « In die cavendum a somno, qui hoc maxime usu (*doccia*) solet obrepere. Soporem vero noxium quidem omnes naturales, ac vaporosae aquae inducunt. » (Baccii. Op. cit., p. 115, 158).

(8) Baccii. Op. cit. Cap. XIV, p. 114.

(9) Baccii. Op. cit. Lib. III, Cap. III, p. 171.

minerali bevute, che poi raffreddandosi nel nuovo ambiente, come succederebbe di acqua che si distilli nel serpentino, si liquefacevano, otturavano i meati e assonnavano. Il Falloppia raccomandava di tenere per ciò ben coperta e calda la testa (1), di odorare la ruta, il castoro avvolto nel cotone, od altro aroma: con le frizioni, con le coppette secche si smoveva pure la materia più tenace dal capo. Altri suggeriva d'injettare nelle orecchie olio di mandorle dolci ne'soggetti caldi, di mandorle amare ne'frigidi: gli starnutatorj cautamente dovevansi adoprare, perocchè scotendo troppa replezione dalla testa si poteva eccitare quelle flussioni, che con ogni cura erano da evitarsi (2). Tanta sollecitudine nel tener desti i bagnanti, ci spiega alcune consuetudini seguite in quei tempi nelle terme, e la vita gaja, licenziosa pur anco, che vi si conduceva (3): *hinc ac licentia in balneis, in sodalitiis, ac iocis, et longo caetu puellarum quae in cymbalis canant ad auras* (4). In Toscana le donne mettevano tale impegno nel tenere svegli coloro che stavano sotto lo stillicidio da averne essi il capo intronato, più che dall'impeto dell'acqua, dal clamore delle voci (5). Talora per altro il canto era soave e così gradito da non sentire il *martirio della doccia* (6). Con gli odori acuti poi, quali il benzoino e lo zibetto, non solo tenevansi vigili gli ospiti, ma si procurava di nascondere il grande fetore che sollevavasi là dove, come a

---

(1) « Aperiuntur pori cutis, fit sudor, et vapores illi elati discutiuntur: hoc ego expertus sum, et aliquando profuit. » Falloppii. Op. cit., p. 301).

(2) Baccii. Op. cit., p. 171.

(3) Il Machiavelli. (« La Mandragola. » Atto I, Scena I), dice che in que'luoghi altro non facevasi *se non festeggiare*: e Poggio Fiorentino scriveva al suo Leonardo Aretino che de'tanti accorsi ai bagni di Baden *una mens est tristitiam fugere, quaerere hilaritatem.* (« De Balneis omnia quae extant. » Venet. 1553, p. 291, v.). Similmente Alessandro Gonzaga scriveva alla cognata Barbara di Brandeburgo, Marchesana di Mantova, che la prima regola e ordine che si doveva osservare in simili luoghi (cioè al bagno di Petriolo, era di *stare continuo in piaceri e bandire ogni melanconia.* (Portioli Attilio. « I Gonzaga ai Bagni di Petrolio di Siena nel 1460 e 1461. » Mantova 1870, p. 32).

(4) Baccii. Op. cit., p. 171.

(5) Il Falloppia biasimava questa pratica perchè *vehemens cantus replet caput, et ideo alia potius ratione sunt* (bagnanti) *excitandi.*

(6) Portioli A. Op. cit., p. 35.

Petriolo, avevansi sorgenti solfuree: ivi la puzza era tanta da trapassare *lo moscato* e ricordare quella dell'*inferno* (1).

Secondo il Falloppio il sonno a chi sottostava alla doccia succedeva, sebbene per altra via, in ultima analisi come nel bere acque minerali, cioè per l'accumularsi di vapori nel cervello: *incalescente capite ob stillicidium multi vapores attrahauntur ad cerebrum;* si scuota dunque l'infermo e non gli si permetta in verun modo di dormire (2).

Siffatta cautela era da avere altresì quando bevevansi le acque lontano dalla fonte. Fra le acque minerali più riputate del cinquecento, che andavano trasportate (senza perdere, affermavasi, della propria efficacia) nelle principali città d'Italia e fuori ancora in Francia, in Germania, in Ispagna, era quella detta della *Villa*, che scaturiva nel villaggio di Corsena presso Lucca: or bene anche per essa, valeva il precetto, ovunque la si prendesse, di non dormirvi sopra: *diurnum somnum evitent quantum possunt* (3). Per conformarsi alla regola Madama Lucrezia Duchessa d'Urbino, stando in Ferrara e togliendo la suddetta acqua della Villa, *aveva bisogno il giorno di trattenimento.* E però si faceva venire nelle sue camere Torquato Tasso, il quale le andava leggendo il poema, e stava ogni giorno con lei molte ore *in secretis* (4). Parve d'avere in ciò la prova in mano degli amori del poeta con la principessa, la quale chiedeva ad un tempo salute alle acque lucchesi, e alle geniali conversazioni conforto nell'abbandono in cui la lasciava il giovine marito (5). Il P. Tosti si sgomentava al pensiero che altrettanto facesse Torquato con Eleonora alla Villa di Consandoli: *ei non sa che avvenisse al*

---

(1) Ivi, p. 9, 32.

(2) Falloppii. Op. cit., p. 308.

(3) Bendinelli Matthaei. « Tractatus de Balneis Lucensibus Villae et Corsennae. » In: « De Balneis Collectio. » Venet. 1554, p. 148. — Franciotti Georgii. « Tractatus de Balneo Villensi in agro lucensi posito. » (Ibid., p. 162, 163).

(4) Tasso Torquato. « Lettere. » Firenze 1852, I, 103.

(5) Aveva ella quindici anni più del principe Francesco Maria, il quale la sposava non per genio, ma per riverenza al padre: pare anche che nel ritirarsi a Ferrara avesse da medicare in sè le conseguenze degli amori furtivi dello sposo, ch'essa, sterile e attempatella, non valeva a ritenere fedele! (Corradi A. « Le infermità di Torquato Tasso. » In: « Memorie del R. Istituto Lombardo 1881, XIV, 347).

poeta non ignorando a che menassero queste letture in segretis (1). Si rassereni il dotto Benedettino: i canti della Gerusalemme, il racconto delle gesta dei Crociati, delle avventure di Rinaldo, degli amori di Erminia, dei vezzi d'Armida dovevan tener desta, e nulla più, l'augusta signora; la quale del resto avrebbe scelto tempo poco propizio agli amoreggiamenti quell'acqua essendo ricca di solfato di calce e di soda, e però qualche cosa di più che semplicemente *rinfrescativa*, come la chiamava il Redi (2). Del resto il poeta rimaneva in città suo malgrado, *invitus invitum*, secondo ch'egli stesso scriveva al suo Scipione Gonzaga (3).

E tutto ciò valeva non solo per le acque minerali, ma per qualsiasi purgante: l'aforismo d'Ippocrate che suggeriva di far muovere, anzi che tenerlo quieto o addormentato, chi avesse preso l'elleboro (4), veniva largamente interpretato, incominciando dagli antichi (5), e lo si estendeva a tutti i purganti, generale essendo l'esempio addotto per confermare la sentenza: *navigatio turbari motione corpora indicat* (6). Galeno scriveva essere consentaneo alla ragione che ciò che sofferma il vomito debba pure soffermare il flusso del ventre: *quod itaque ciet motio, id quies sistit, multoque magis somnus, quo actionum animalium quies conciliatur, tum quae per sensuum fiunt organa, tum quae per musculos in motibus voluntariis* (7). I Commentatori posteriori facilmente seguivano il loro principe (8), ed è raro tro-

---

(1) Tosti D. Luigi. « Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi. » Montecassino 1877, p. 27.

(2) Redi Fr. « Consulti e opuscoli minori. » Firenze 1863, p. 337. — Carina A. « Dei Bagni di Lucca. » Firenze, 1866, p. 321.

(3) Tasso T. Lett. cit., p. 103.

(4) Hippocratis. Aphorism. Sect. IV, N. 14.

(5) Galeni. Op. omn. Lipsiae 1829, XVII, P. II, 675. « Extenditurque quod exemplo docuit de helleboro, ad omnia medicamenta quae per alvum purgant, aut etiam per vomitum. » (Cardani Hieronymi. « In septem Aphorismorum Hippocratis particulas Commentaria. » Basil. 1564, col. 338).

(6) L'aforismo successivo confermava il primo dicendo: *ubi veratrum magis ducere volet, corpus movebo, ubi vero sistere, somnum conciliabo, neque movebo.* (Hippocratis. Op. omn. Lipsiae 1827, III, 729).

(7) Galeni. Op. cit.

(8) Mercuriale, ad esempio, concludeva che il 15 aforismo della Sezione IV insegnava che per fermare la diarrea *magis prodest quies et somnus, sicuti magis irritantur a motu.*

vare chi sollevi dubbj od insorga contrario (1). Ma il sonno non trattiene qualsiasi evacuazione (2), e però a chi faceva la cura del guajaco non proibivasi di dormire, anzi eragli raccomandato, presa la decozione più forte, d'andare in letto affinchè in quella quiete *sudor advocetur* (3). Laonde era da dare la ragione più intima perchè soltanto l'evacuazione dello stomaco o degli intestini fosse dal sonno impedita o resa difficile.

Tale ragione si connette ad un concetto fisiologico e ad un sistema patologico. Secondo Ippocrate e la sua scuola la malattia si forma quando si altera la giusta proporzione degli umori che sono nel corpo nostro, e la salute non ritorna se non si ricompone cotale mescolanza, o *crasi*, cacciando fuori, dopo l'intimo lavorio della *cozione*, quell'umore o quegli umori che per soverchia quantità o cattiva qualità peccassero. E però con sì fatta dottrina le medicine evacuanti prendevano il principale posto; ma la purga od evacuazione doveva esser condotta in guisa che nè il concocimento, nè l'espulsione degli umori stessi venisse turbata od impedita (4). D'altra parte temevasi la sentenza che il sangue durante il sonno tende alle parti interiori onde che queste divengono più calde delle esterne all'opposto di ciò che succede nella veglia (5): in breve, *motus in somno intra vergunt*. Non è qui il luogo di discutere sul valore di quest'aforismo, dappoichè la fisiologia del sonno è avvolta tuttora in molta oscurità, non essendosi ancora studiati sperimentalmente

---

(1) Prospero Marziani dichiarava che tutti gli espositori avevano sbagliato dando all'aforismo ippocratico un significato maggiore del naturale, essendo che il sonno fa cessare sì il vomito, ma non il flusso di ventre, *qui vomitus animalis facultatis potissimum actio est, quae ociatur per somnum, ad excretionem vero alvi, naturalis praecipue concurrit, quae in somno potius corroboratur*. E confermava l'asserzione notando il fatto di coloro, che pur prendendo il purgante all'ora del sonno, nondimeno n'avevano il beneficio. (Magnus Hippocrates Cous Opus desideratum. Venetiis 1652, p. 353).

(2) « Somnus enim omnem cohibet evacuationem praeter sudorem, teste Galeno. » (Cardani Hieronymi. In: « Septem Aphorismorum Hippocratis particulas Commentaria. » Basileae 1564, col. 338).

(3) Victorii B. Op. cit., p. 90.

4) Veggasi fra gli scritti d'Ippocrate il trattato dell'*antica Medicina*, e fra quelli di Polibio l'altro della *Natura dell'uomo*.

(5) « De morbis vulgaribus. » Lib. VI, sect. 4.ª et 5.ª (Hippocratis Op. omn. Ed. Kühn. Lipsiae 1827, III, 604, 609).

che taluno de' suoi fenomeni (1): nondimeno ci piace d'avvertire che, secondo Valentin, durante il sonno l'economia assorbe o trattiene una maggior quantità d'ossigeno, rispetto all' acido carbonico espirato (2). Il Burdach ed altri, quando dicevano che la natura essenziale del sonno è un concentramento della vita nel proprio essere, come la veglia è un'espansione della vita verso le cose di fuori (3), non facevano che ripetere il concetto ippocratico; al quale Galeno dava il suggello della grande sua autorità (4). Che più? Il più recente lavoro sperimentale intorno al sonno confermava la vecchia sentenza; imperocchè mentre tutto esteriormente appare in riposo continua il lavorio del cervello, quantunque parte di quest'attività sfugga alla coscienza: in oltre anche nel sopore vi è tutto un sistema di nervi e di cellule nervose che conservano inalterate le loro funzioni e vigilanti sul mondo esterno (5). Ma e questa vigilanza e quel lavorio inconsapevole sono forme di moto: dunque *motus in somno intra vergunt.* Pertanto se il sonno diminuisce l'espansione e trattiene le esalazioni (6), di necessità deve opporsi all'azione de' purganti, la quale è essenzialmente motrice dovendo espellere le impurità che estraggono dal sangue (7). E la deduzione n forma di precetto la troviamo in un libro della Scuola Ippocratica nel III delle *Malattie:* ivi è detto che, quando avvenga

---

(1) Wundt. « Nouveaux Eléments de Physiologie humaine. » Paris, 1872, p. 584.

(2) Ivi, p. 311. « Queste esperienze verrebbero contraddette da quelle di Pettenkofer e Voit, secondo le quali lo scambio dei due gas sarebbe in proporzione eguale, se pure non accada l'opposto, cioè diminuzione della quantità d'ossigeno accumulato.

(3) Burdach. « Trattato di Fisiologia. » Venezia 1843 V. 193. — Bonucci Fr. « Sommario di Fisiologia. » Perugia 1868, p. 320.

(4) Galeni. « De pulsuum usu Liber. » — « De causis pulsuum. » Lib. III. (Op. omnia Ed. Kühn. Lipsiae 1825, IX, 134).

(5) Mosso Angelo. « Il sonno sotto il rispetto fisiologico ed igienico. » (« Giorn. della Soc. ital. d'Igiene. » Milano 1882, p. 820, 822).

(6) « Quando dormientibus motus caloris, qui foras tendit, imminutis est, viget autem qui intro, contactionem oportet celeriorem fieri distentionem vero tardiorem. » (Galeni. « De causis pulsuum », l. c., IX, 134). — Vedi anche il Commentario dello stesso Galeno sul libro d'Ippocrate de *acutorum morborum Victu.* (Op. omn. XV, 625).

(7) Galeni. « De purgantium medicamentorum facultate. » (Cap. IV. Op. omn. XI, 336).

di dovere purgare un infermo di pleurite, lo si tenga per quanto è possibile sveglio affinchè la mondificazione riesca e più sollecita e più abbondante (1).

Conformi a questo concetto sono le parole di uno de' più riputati scrittori del secolo XVI: *Natura vero consopita, non perficit, sed relinquit*: e questi residui se talora mercè alla virtù propria del corpo in cui trovansi *reducuntur ad benignum*, anche possono divenire cagioni di gravi accidenti allorquando impigliatisi in qualche parte vi si putrefanno (2). Inoltre il calore animale essendo maggiore ne' visceri durante il sonno, *concuoce* il medicamento, lo sopraffà, e se l'abbia mite di sua natura, gli leva qualsiasi azione.

Quindi si capisce perchè con tanta insistenza si raccomandava di non dormire preso che si fosse il latte come medicamento, nel marasmo, nelle febbri etiche, nella gotta ed altre simili infermità, nelle quali dagli antichi era largamente adoperato (3). Lo si doveva bere il mattino appena munto, *et tunc plures labores detrahere, quiete ac sensim ambulare, et interim cessare citra somni admissionem* (4).

Paolo Egineta, uno dei tanti compilatori che sorsero col decadere della medicina greca e della potenza romana, prescriveva che si dovesse impedire il sonno *usque ad consummatam purgationem* (5). Avicenna concedeva di lasciar chiudere gli occhi prima che la medicina operasse, purchè fosse forte; se mite valeva meglio rimanere svegliato, la natura *digerendo di sè il medicamento*; ma gagliardo o no che fosse, era meglio non dormire quando il rimedio cominciava ad operare (6); prescrizione a dir vero affatto superflua perchè l'effetto ne veniva di per sè, non già per elezione, ma di necessità. Altri più arditamente disse che preso il medicamento, qualunque esso fosse, faceva

---

(1) De morbis. Lib. III. (Hippocratis. Op. omn Ed. cit. II, 315).

(2) Baccii. Op. cit. Lib. II, Cap. XXI, p. 126.

(3) Corradi A. « Della dieta lattea. » (« Ann. un. Med. », 1881, CCLVI, p. 133).

(4) Aetii. Tetrabibl. I. Sermo II, Cap. 93. (« Medicae Artis Principes » Lutet. Paris. 1567, III, 77).

(5) Pauli Aeginetae. « Medicinae totius Enchiridion. » Lib. VII, C. 6. Basileae 1551, p. 648.

(6) Avicennae. « Canon Medicinae. » Lib. I. Fen. 4. Doctr. 5. Cap. 5. Venet. 1595, I, 210.

bene dormire, perciocchè col sonno meglio il medicamento sarebbesi smaltito e più presto avrebbe operato.

Il Falloppia era propenso a concedere il sonno quando il purgante fosse gagliardo, perchè facendo concorrere maggior grado di calore l'evacuazione sarebbe stata più pronta e il medicamento meno tempo sarebbe rimasto nello stomaco; la quale cosa era bene essendo che *omnia pharmaca cum sua pharmacositate obsint aliquantulum ventriculo* (1). E così il calore dello stomaco diveniva un correttivo, laddove che, secondo il medesimo Autore, rispetto alle acque minerali, avrebbe fatto l'ufficio del fuoco sotto la cucurbita dell' alambicco, sollevava cioè da quelle i vapori che poi andavano ad aggravare il cervello. Se invece il rimedio fosse leggiero e lenitivo bisognava provvedere che non troppo fosse il calore del ventricolo, chè altrimenti ne sarebbe stata conquisa la facoltà purgativa, e per la stessa ragione doveva quello darsi poco prima del pasto, affinchè coll' accalorarsi maggiormente lo stomaco nell' atto del digerire non si assimilasse pur anco il medicamento e con esso la *facultatem purgatoriam, qua victa non fit purgatio.*

Nondimeno prevalse l'antica sentenza, di guisa che Giovanni Costeo, che commentava il principe dei medici arabi nella seconda metà del cinquecento, conchiudeva col dire potersi avere il consiglio d'Avicenna per buono, ma più sicuro esser quello di Paolo (2).

E però Bartolommeo Vicari, il quale alla fine del secolo XVI scriveva un libro speciale sul modo di assistere i malati, raccomandava che preso il medicamento tutti, amici e famigliari, dalla cui presenza l'evacuazione avrebbe potuto esser ritardata, dovevano esser allontanati (3); non aveva da restare che il solo assistente con altro domestico, ed il loro ufficio era pur quello di tener desto l' infermo e di farlo muovere se per avventura l'effetto solutivo tardava (4).

---

(1) « Debet autem superdormire, ut calor magis coacervetur, et sic validius, ac citius possit eliquare, attenuareque pharmacum. » (Falloppii Gabr. « De Medic. purg. semplic. » Cap. XXIV. Opera omn. I, p. 513.

(2) « Tutius est vigilare, quam manifesto periculo exponere, ne medicamentum concoquatur, et ejus vires dissolvantur. » (Ivi p. 212).

(3) Ecco altra ragione per cui il Tasso rimaneva *in secretis* con la Duchessa d'Urbino.

(4) Vicarii Barthol. « De aegrotantium optimo Assistente. » Romae 1591, p. 53.

Nel secolo successivo il Santorio ripeteva l'aforismo della scuola greca che nel sonno *concentrantur humores* (1), e il Redi appariva un vero novatore allorquando a quella sua dama affetta da gastralgia prescriveva di bere latte di asina per cinquanta o sessanta giorni e di dormirvi sopra, pigliato che l'avesse ogni mattina, un'ora o due almeno, e non venendole ciò fatto se ne stesse nel letto per due ore a finestre chiuse, in riposo ed in tranquillità facendo vista di dormire. Dava quindi la baja a quelle dottoresse che andavano ciànciando doversi, dopo preso il latte, guardare dal sonno conforme che da maggiori bacalari comandavasi (2). Il Mattioli, il famoso commentatore di Dioscoride, aveva dischiusa la via al riformatore toscano; ma ei non giungeva a permettere di dormire, e soltanto concedeva di rimanercene, bevuto il latte, in quiete (3). Ned è a credere che del tutto scomparisse l'antica usanza dopo i consigli e i motteggi del celebre medico d'Arezzo: forse oggi ancora se ne potrebbero trovare le vestigia in qualche pratica popolare, quasi eco lontana e fioca di suono che fu già rimbombo. A noi importa di avvertire come la pertinacia della strana e incomoda consuetudine sia una delle tante prove che si possono addurre rispetto alla potenza delle opinioni mediche nel formare e mantenere usanze popolari (4). Cotale pratica passava a traverso una lunga sequela di secoli; rimaneva in piedi, malgrado che scuole e sistemi medici si mutassero. La medicina greca, la trasmetteva alla latina; da questa e da quella trapassava agli Arabi, da cui l'ereditava il Medio Evo; in queste mani quella diveniva più rozza; non per ciò ripugnava alle delicature del cinquecento, il quale ben guardavasi di abbandonar cosa che avea con sè l'aureola della classica antichità, di cui esso era sì tenero e smanioso. Ned è a dire non fossevi voglia del nuovo, o mancassero novatori: ve ne furono, nè pochi, nè timorosi; talmente che le credenze più sacre e tenute per in-

---

(1) Sanctorii Sanctorii. « De statica medicina Aphorism. » Sectio IV, N. 46. (Venet. 1759, p. 143).

(2) Redi. Op. cit., p. 155. — Così ancora l'altro consulto *per una ostinata sifilide* (p. 85).

(3) Mattioli. Op. cit., p. 239.

(4) Corradi A. « Della molta parte che hanno le teoriche mediche nelle opinioni e nei costumi de'popoli. » Prelezione. (« Bullettino delle Scienze mediche. » Bologna 1860, XIV, 356).

concusse vennero ricercate, combattute, derise, sfatate. Ma è più facile scuotere il dogma religioso, che lo scientifico: le generazioni che diedero Arnaldo da Brescia e il Pomponacio, non furono in grado di rompere la catena con che Galeno e gli Arabi tenevano immote le scuole. Ed anzi, siccome mostrerò in quel capitolo della Storia della medicina in Italia che intitolo degli *Eresiarchi,* se v'ebbe taluno che precocemente tentò liberarsi della pesante signoria non fu già uno spirito, come oggi direbbesi, *forte*: il Redi, ad esempio, che sì efficacemente cooperò a mettere nella medicina il metodo sperimentale, non fu in materia religiosa certamente *libero pensatore* : molte volte congedavasi dagli amici pregandoli a recitare per lui un'*avemaria* (1).

Ma su questo punto basta: piuttosto ci piace di far rilevare come i canti, i balli, i suoni, che ora non sono per i bagnanti che sollazzi, o tutt'al più modi indiretti di cura, allora ne erano strumenti necessarj, chè senza di essi la soverchia *cozione* avrebbe scemata o spenta ogni virtù di medicamento: la brigata tenevasi allegra e festante in ossequio, come che inconsapevole, di un concetto fisiologico, di un sistema patologico di antichissima scuola.

L'erudizione nelle scienze non è se non un mezzo: essa non vale che quanto è in grado di darci la ragione de' fatti o delle cose che, instancabilmente assidua e curiosa, abbia con diligenza raccolto e con giudizio sceverato. Se a quest'obbligo abbiamo qui soddisfatto, il benevolo Lettore giudicherà: noi ne avemmo l'intenzione e vi ci volgemmo di proposito col miglior volere.

---

(1) Redi Francesco. « Lettere inedite. » (« Ann. univ. di Medicina, » 1880, Vol. CCLI, p. 273). È curioso che la lettera è diretta ad Alessandro Marchetti, il traduttore di Lucrezio.

LANE MEDICAL LIBRARY

To avoid fine, this book should be returned on or before the date last stamped below.

RC
201
C82
1884
LANE
HIST